

LIBRI NUOVI E VECCHI

LIBRIDO

a cura di

MARIO BERNARDI GUARDI

GIORDANO BRUNO GUERRI / FILIPPO TOMMASO MARINETTI
Invenzioni, avventure e passioni di un rivoluzionario
Mondadori, pp. 334, euro 20
MAURIZIO SERRA
Marinetti et la révolution futuriste/
L'Herne, pp. 115, euro 9,50.

Il Futurismo ha cento anni? No, è giovanissimo e per rendersene conto basta andare a visitare una delle tante mostre celebrative in giro per l'Italia: ad esempio quelle milanesi di Palazzo Reale e di Palazzo delle Stelline, che hanno al centro l'esplosivo FTM, oppure quella veneziana di Palazzo Correr che espone 95 «pezzi» di Fortunato Depero, uno dei protagonisti più vivaci del cosiddetto «Secondo Futurismo». E naturalmente, ad evocare gli «anni ruggenti» della Madre di tutte le Avanguardie, fioccano studi e ricerche. Come la biografia marinettiana di Giordano Bruno Guerri e il saggio critico di Maurizio Serra, dedicato alla rivoluzionaria avanguardia.

Formidabile quell'anno, memorabile quel mese, indimenticabile quella notte parigina. 20 febbraio 1909: fa freddo, ma l'incendio futurista che, alle quattro del mattino, quando si aprono i chioschi dei giornali, divampa dalle colonne del *Figaro*, è una gran botta di caldo. Nonché di arte e di vita, mirabilmente unite nella lotta.

Cosa vogliono i futuristi che, spiccando il volo da quel prestigioso trampolino, si presentano al mondo? Rovesciarlo, il mondo, come ogni buon rivoluzionario che si rispetti. Così, partono all'assalto della terra e del cielo a suon di provocazioni. Niccianamente cantano vite spericolate, audaci, ribelli; celebrano dinamismi insonni, corse, schiaffi, pugni; innalzano inni alla velocità e alle luci della città; incitano il poeta a impadronirsi della Modernità con tutto lo slancio «primordiale» del

caso; esaltano la bellezza della lotta, glorificando guerre, patriottismi e gesti distruttori dei libertari, insomma tutti gli ideali per cui si è pronti a fare un mix di creazione e distruzione; disprezzano le donne appiccicose e vampirizzanti che castrano il *macho* spirito avventuroso; chiudono in soffitta le impolverate bellezze della classicità, in nome del progresso, della macchina, del fervore notturno degli arsenali, dei piroscafi, delle locomotive, degli aeroplani, delle officine fragorose e fumanti, dei ponti che solcano i fiumi. Vogliono, fortissimamente vogliono, il futuro, e lo dicono a raffiche di «noi», sventolando il Manifesto, così vivacemente distruttivo e creativo.

Hanno voglia di incazzarsi i passatisti: il Futurismo ha un futuro, contenerlo sarà difficile, figuriamoci contrastarlo! FTM ci ha azzeccato. E il buon giorno, del resto, si vedeva dal mattino. Perché il trentatreenne FTM è partito bene. Da Alessandria d'Egitto, esotica e cosmopolita, da cui ha succhiato istinti barbarici, furori erotici e intraprendenza multiculturale. Poi ci sono i soldi di papà, ricco avvocato che in Egitto si è ancor più arricchito: il che non soltanto non guasta, ma è una potente molla per dar fiato a iniziative culturali in quel di Parigi, prestigioso crocevia intellettuale, dove presto approda. E dove - come ci narra Giordano Bruno Guerri, con la consueta vivacità, alimentata dalla indubbia simpatia per il personaggio, che rientra a pieno nelle sue corde estroso-libertarie - non tarda a farsi conoscere come artista originale e irriverente, oltre che come *tombeur de femmes* che impazza e strapazza, sempre fascinoso, sempre elegante.

E poi c'è l'innegabile fiuto «pubblicitario», la capacità di autopromozione, una specie di potente istinto naturale grazie al quale riesce a far parlare di sé la società che conta e che ama tanto «scandalizzarsi», quando uno ci sa fare, però. Sono anni che Marinetti ci sa fare e aspetta la grande occasione. Così, con le sue arti seduttive conquista la bella Rose Fatine, figlia di Mohamed el Rachi Pascia, un ricco egiziano amico di papà e che

adesso si gode i soldi a Parigi. Ed è anche uno dei principali azionisti del *Figaro*. Marinetti non ha nessuna intenzione di sposare l'egiziana dagli occhi di liquirizia: ma basta farlo credere a papà-Pascia e il giuoco è fatto.

Il suo Manifesto apparirà in prima pagina su *Le Figaro*. Così ne parleranno tutti. E in effetti, nei giorni successivi, il *Daily Telegraph* di Londra, *The Sun* di New York, la teutonica *Frankfurter Zeitung*, il greco *Athenai*, gli spagnoli *El Liberal* e *La Nación*, e tanti altri quotidiani di tutto il mondo, daranno notizia dell'evento.

Ci siamo, ragazzi. Il risultato è raggiunto: deflagrazione parigina, con spezzoni incendiari che arrivano dappertutto; Supernova movimentista e giovanilista che brucia gli occhi; chiasso, colore, ardore, slancio, euforia e tanta creatività all'assalto della Città.

Serra, studioso dell'interventismo culturale, dei miti politici e delle avventure intellettuali più significative del Novecento (si vedano «L'esteta armato. Il Poeta-Condottiero nell'Europa degli anni Trenta», Il Mulino, 1990 e «Fratelli separati. Drieu-Aragon-Malraux», Settecolori, 2006, grazie a cui ha ottenuto il «Premio **Acqui Storia**»), coglie con molta intelligenza i tratti fondamentali- fondativi del futurismo: una ideologia della vita «totale», un «movimento di igiene sociale», una «rivolta lirica contro la storia», un messaggio di straordinaria potenza eversivo-comunicativa, che, da una parte, si apre a orizzonti mondiali e dall'altra è profondamente italiano e patriottico. Infatti, tra «l'ambizione internazionalista e la vis profondamente nazionalista», l'obiettivo è quello di conquistare, per l'Italia, «il primato tra gli 'ismi' del nuovo secolo».

FTM ribadirà sempre il fatto che il movimento futurista non può non avere una vocazione cosmopolita, aggiungendo, però, che questa vocazione - spinta incontenibile a diffondere dappertutto il «verbo» - ha un'anima italiana, parte da artisti italiani, è figlia del genio italico. Insomma, dice e dirà sempre Tom, la Modernità è «nostra», e peggio per

chi non lo capisce. Ad esempio, tutti quelli che, dopo il Manifesto della Razza, l'emanazione delle leggi razziali e la nuova svolta politico-culturale del Regime, accuseranno lui e i futuristi di imbastardire la tradizione italiana, di simpatizzare con l'«arte degenerata», di frequentare i cenacoli dell'ebraismo internazionale (cfr. Francesco Cassata, «La Difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista», Einaudi). Bene, Marinetti manderà al diavolo gli incarogniti detrattori, ribattendo colpo su colpo alle loro accuse/inettive.

Ma torniamo ai fuochi d'arte e d'artificio del 1909, che anticipano quelli guerreschi del '14-18, nonché quelli del futuro terremoto post-bellico, e il cui «spirito» Serra mostra di intendere molto bene. Già in «La ferita della modernità» (Il Mulino, 1992) infatti aveva scritto: «L'unico progetto in Italia su vasta scala di fusione tra guerra e rigenerazione estetico-politica sembra esser venuto dal movimento futurista, e, viste le assonanze con le avanguardie europee, fossero o meno disposte a riconoscere il primato rivendicato da Marinetti, è indubbio che si trattò di un movimento d'ispirazione internazionale. I futuristi non erano stati i soli a salutare l'avvento del conflitto e il naufragio del 'mondo di ieri', ma avevano intuito meglio di altri il ruolo avanzato che la nuova politica offriva agli intellettuali o a un certo tipo di intellettuali» (p.73).

Giordano Bruno Guerri (anche lui laureato al «Premio **Acqui Storia**») è sulla stessa lunghezza d'onda. Nuova cultura e nuova politica, insomma. Con uno sfavillante «imprimatur» italiano, «giocato» da Parigi, perché ci fosse un riconoscimento internazionale alla «rivoluzione». Un percorso diverso rispetto a quello di d'Annunzio da cui - e anche su questo punto Serra e Guerri sono in perfetto accordo - Marinetti, molto eredita, e di cui molto rinnega e molto trasforma, con tutto il rispetto e tutta l'irriverenza possibili. Perché FTM parte dall'Italia per conquistare il mondo: e non da «marciso superuomo» ma con il suo movimento, che propone, crea, inventa, assalta insieme a lui.

Dal «Manifesto», una pioggia di manifesti: c'è l'«imprimatur» di FTM, ma gli estri creativi sono

plurali. I futuristi sono una baldanzosa schiera i cui ranghi si infittiscono man mano che spunta un nuovo personaggio con una sua proposta rivoluzionaria. Così abbiamo pittori, scultori, poeti, scrittori, architetti, musicisti, teatranti, cineasti, gastronomi, urbanisti, pubblicitari. E quanti nomi: Boccioni, Carrà, Russolo, Balla, Severini, Palazzeschi, Folgore, Altomare, Govoni, Papini, Soffici, Bragaglia, Buzzi, Sant'Elia, Settemelli, Carli, Fillia, Funi, Rosai, Depero... Nonché la superfuturista Benedetta Cappa, che sarà la sua sposa adorata.

Ha scritto Asor Rosa: «Il futurismo è il primo movimento culturale a risonanza europea, vale a dire mondiale, a partire dal XVIII secolo e dalla crisi del barocco» (p. 20).

Nel 1909, è come se Marinetti dicesse: beh, ne sono passati di annetti. Adesso basta, però, con l'immagine dell'Italia- museo e «Paese immobile». L'Italia si muove, anzi corre, e la nuova intelligenza scatta da qui.

Forte patriottismo identitario, dunque, da cui verrà fuori il Futur-fascismo degli anni Venti e Trenta, con Marinetti che ogni tanto litiga di brutto con Mussolini ma poi si arruola volontario in tutte le guerre littorie e rimane testardamente fedele al Duce, seguendolo a Salò.

Fedeltà a prova di bomba (futurista), ma senza alcun servilismo. Marinetti accetta di buon grado anche la nomina ad accademico d'Italia, lui che detestava le Accademie: nessuno, però, provi a mettergli bavagli. Le isteriche chiusure scioviniste non sono per lui che è uno spirito libero, non ha lo sguardo ingombro da pregiudizi, non ha paraocchi. Semmai, le chiusure vengono dagli altri:

Scriva Serra: «La generosità, il fervore, l'entusiasmo con cui Marinetti incoraggia lo sbocciare dei futurismi nazionali in tutto il mondo - dalla Polonia alla Spagna, dal Brasile al Giappone -, il desiderio di una insurrezione poetica planetaria, di un futurismo mondiale fondato sull'uguale dignità degli adepti urtano con la realtà di forze conservatrici e scioviniste che lui sottovaluta».

Ma il suo dovere è andare avanti, scendendo dappertutto nell'arena, insieme ai «moderni barbari»

nazionalcosmopoliti che, si riconoscano o meno nel Manifesto, sono comunque suoi «figli», perché vogliono reagire alla decadenza, uscendo dalle secche del nichilismo, dell'estetismo autoreferenziale e dell'elitismo da «turrus eburnea»: Aragon, Drieu, Wyndham Lewis, Ezra Pound, Pessoa, Witkiewicz, Benn, Jünger, Khlebnikov, Maïkovski ecc.

Riuscirà la «rivolta» a diventare «rivoluzione»? L'appello libertario dei futuristi e dei «futur-fascisti», Marinetti in testa, dovrà vedersela con la logica «reazionaria» dei regimi totalitari, con relativa nazionalizzazione, organizzazione e mobilitazione delle masse, e controllo dall'alto di culture e culti, immaginario ribelle e giovanili eresie.

E la situazione si farà ancora più difficile quando, come abbiamo detto, il Regime varerà la legislazione razziale ed FTM dovrà vedersela con i paladini dell'antisemitismo che, in maniera più o meno virulenta attaccano nel futurismo o nelle avanguardie ispirate dal futurismo l'internazionale ebraico-massonico-plutocratica, che diffonde l'«arte degenerata» in odio alla civiltà ariana e alla rivoluzione fascista.

L'aria si fa pesante. Marinetti crede, obbedisce e combatte, ma questo, all'occorrenza, non gli impedisce di dubitare, disobbedire e dibattere su tutto e su tutti.

Indubbiamente, uno scenario complesso e ricco di contraddizioni, tenendo conto del fatto che FTM e il Futurismo, nonostante tutto, restano «nel» Fascismo e ne pagano anche le conseguenze.

Ebbene, i contributi di Guerri e Serra offrono molti spunti a un dibattito che da anni impegna quegli intellettuali che vedono il Novecento come un grande spazio di avventure tutte da (ri)esplorare. E più che mai proprio per quel che attiene al rapporto tra movimentismo militante e autoritarismo trionfante, contestazione trasgressiva e sistema repressivo, dato che c'è da rispondere, ed è una risposta probabilmente «inesauribile», alla grande domanda: come fece la stessa cultura a partorire gli incendiari, i pompieri e gli incendiari-pompieri, Mussolini in testa?

Quanto a Marinetti, la feluca

Marzo 2009

IL BORGHESE

75

accademica, l'abbiamo visto, non gli portò via il cervello, la dignità e l'estro, e non lo trasformò in un conformista spento e succube.

FTM restò quello di sempre, acceso e polemico, e continuò a difendere i suoi spazi, a costo di litigare spesso e volentieri col «compagno di lotte» Benito.

Tom, in Ben, nonostante tutto, ci credeva: sposò la sua causa, fece le sue guerre, gli fu accanto a Salò, scrisse a maggior gloria sua e della «parte sbagliata» il «Quarto d'ora di poesia della X Mas»: roba che, esplosa a due passi dalla morte, scotta cuore e dita. Lo capì Ez, altro compagno di avventure nazionalcosmopolite, che scrisse: «Dopo la sua morte mi venne Tomaso dicendo/ Bè, sono morto/ Ma non voglio andare in Paradiso, voglio combattere ancora/ Voglio il tuo corpo, con che potrei ancora combattere./ E io risposi: Già vecchio il mio corpo, Tomaso./ E poi, dove andrei? Ne ho bisogno io del corpo./ Ma ti darò posto nel Canto, ti darò la parola a te./ Ma se vuoi ancora combattere, va; piglia qualche giovinotto./ pigliate hualche ziovinozz' imbelletto ed imbecille/ Per fargli un po' di coraggio, per dargli un po' di cervello./ Per dare all'Italia ancora un eroe fra tanti/ Così puoi rinascere, così diventare pantera».

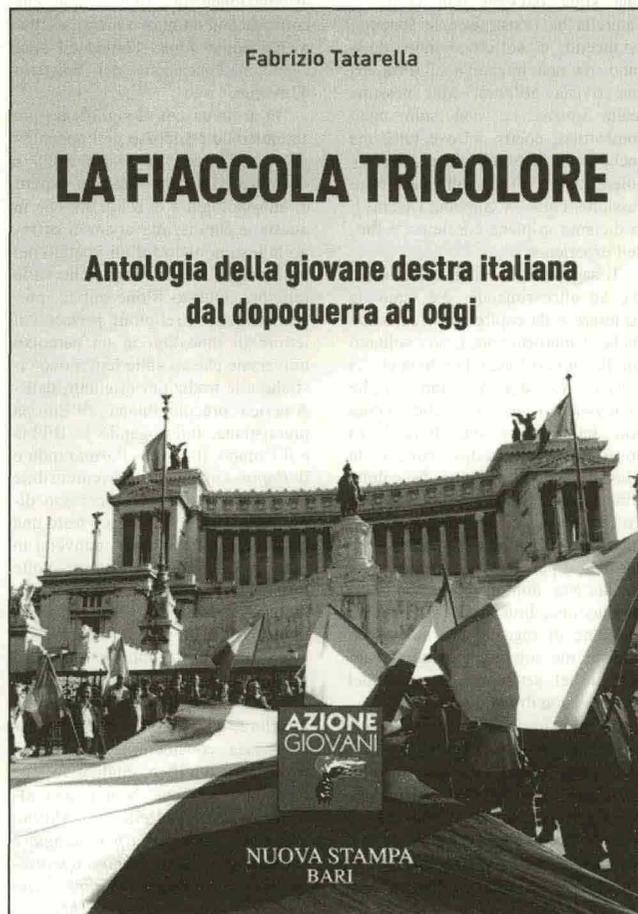
FABRIZIO TATARELLA

La Fiaccola Tricolore. Antologia della giovane destra italiana dal dopoguerra ad oggi
Nuova Stampa Bari,
pp. 323, euro 13.

Lo conservo religiosamente in un cassetto della biblioteca la tessera della «Giovane Italia» e il fazzoletto nero con impressa la fiaccola tricolore. E naturalmente tutte le volte che tiro fuori i giovanili cimeli, escono a frotte i ricordi. Eccomi alla fine degli anni Cinquanta: salgo le scale della sezione missina di Siena, cerco la «Giovane Italia», voglio andarmi a iscrivere. Ma mi guardano bonariamente e poi mi congedano: troppo giovane. Hanno ragione: faccio le medie, porto ancora i calzoni corti. Ma qualche anno dopo, liceale a Pesaro, la tessera della «Giovane Italia» finalmente me la danno. Passa qualche mese e arriva anche il fazzoletto. Ce lo leghiamo al

collo nelle occasioni importanti: quando capita in sezione qualche grosso personaggio del Partito, quando andiamo ad assistere a un comizio, quando facciamo volantinaggio. Come per gli aviatori italiani ammazzati a Kindu. La «Giovane Italia» è la Patria Giovane. C'è dentro il Neofascismo, d'accordo, ma non soltanto quello. Più che altro, passione, sfida, protesta, voglia di capire e di dibattere, al di là di quel che leggiamo sui giornali o che ci insegnano a scuola. Più che altro, emozioni alla rinfusa, pescate nei racconti degli adulti e colorate col nostro immaginario. Più che altro, e pur con un ben radicato senso della «memoria» e delle ardate «consegne» da valorizzare, una gran voglia di nuovo contro un'Italia che non ci piace. Vecchia, anzi vizza,

maleodorante, comunistizzata, pretesca o laico-laica. Ci sentiamo i giovani alfiere dell'anticonformismo. Quelli a cui non si possono raccontare balle. Perché la loro voglia di verità è così forte che il puzzo delle mezze verità, delle verità di comodo, delle omissioni, delle deformazioni, delle bugie lo colgono subito. I ragazzi della «Giovane Italia» hanno istinto e fiuto da vendere. E, se sarà necessario, per non lasciar morire le idee e per non morire «dentro», venderanno cara la pelle. Come poi avrebbero fatto, loro, e tutta la Giovane Destra, nelle tante sigle cui Fabrizio Tatarella dà voce e volto. In un intreccio di fatti e immagini che sono anche mille storie, ricostruite con «intelletto d'amore», sulla scorta di una ricchissima documentazione. Impossibile non avvertire una sorta



di vertigine, scorrendo nomi e date: sembra ieri e sono passati più di sessant'anni da quando un pugno di uomini decise per l'azzardo della politica militante: sì, i «vinti» non erano per nulla «convinti», avevano delle cose da dire e da fare per l'Italia, non si appagavano di nostalgia, reducismo e risentimenti, volevano «scommettere» sentimenti e idee «nel» presente, senza rinnegare e senza restaurare, e con lo sguardo rivolto al futuro. Perché erano una avanguardia: già, proprio come quella futurista che, in questi giorni, celebrando il Centenario del Manifesto marinettiano, tanti ragazzi della Giovane Destra stanno riscoprendo, ripensando, riproponendo. Dunque, con dentro il cuore una bella «provvista» di passato, certo, nel senso di memorie e valori, ma all'assalto del futuro. Una sfida davvero non facile: e Tatarella ne ricostruisce le stazioni, avvincenti e sofferte, anno dopo anno, da una iniziativa all'altra, da una rivista all'altra. Mai nessuna realtà umana ha non solo tanto combattuto, contro tutto e tutti, ma anche tanto dibattuto, dunque letto e polemizzato a colpi di idee e di passione, come la Giovane Destra. E lo diciamo in piena coscienza e forti dell'esperienza.

Il saggio di Fabrizio è una fonte che ad altre rimanda: c'è tanto da esplorare e da capire. Ripercorrendo anche il martirologio, e non soltanto con la commozione e la rabbia che ci ricrescono dentro, ma anche rinnovando i «perché» che ancora non hanno risposta. Perché fu possibile tanto odio contro la Giovane Destra? Perché fu colpita con tanto accanimento? Perché dovette subire vessazioni, emarginazioni, persecuzioni? Perché per anni e per anni si urlò «uccidere un fascista non è un reato» e si sprangarono, bruciarono ecc. decine e decine di ragazzi che non erano fascisti, ma soltanto giovani italiani nemici del settarismo rosso e del conformismo di regime?

Il libro racconta e, inevitabilmente, evoca. Senza retorica, con sguardo lucido e limpido. E la «meglio gioventù», quella che, generazione dopo generazione, ha tenuto duro e retto a tutti gli urti della storia, conquistandosi il suo diritto ad entrarci, anche con i propri morti, gliene è grata.

SCHEDE

M. POLIA - G. MARLETTA

Apocalissi

Sugarco, 2008

pp. 264 - € 19,80

È sintomatico che in questi tempi ultimi basti soltanto la parola «apocalisse» ad evocare scenari terribili, inconsece paure ed inquietudini irrefrenabili. Oggi di quella misteriosa parola rimane, infatti, soltanto un contorno delirante ed ipocondriaco, a testimonianza del fatto che questa società ha definitivamente perso la possibilità di cogliere il senso più vero e genuino delle cose. Apocalisse significò, invece, per gli antichi «disvelamento» o «rivelazione»: una fine dunque, che coincide con un nuovo inizio, esattamente come *Janus* chiude ed apre l'anno nell'occasione del Solstizio d'Inverno.

In armonia con il significato più autentico ed ortodosso dell'apocalisse sta il lavoro di Mario Polia e Gianluca Marletta, entrambi esperti di antropologia e di religioni, che in questa accuratissima opera ci offrono la testimonianza d'un viaggio nel mito della fine dei tempi nelle varie religioni. Questo filone mitico, presente in tutte le religioni, permette al lettore di muoversi in un percorso universale che va dalle fedi monoteistiche alle tradizioni orientali, dall'America precolombiana all'Europa precristiana, interrogando la Bibbia e il Corano, il *Vishnu Purana* indù e il *Popol Vuh* maya. L'irreprensibile ortodossia filologica e l'accesso diretto alle fonti, fa di questo testo una guida irrinunciabile per muoversi in tale difficile campo, troppe volte inflazionato dalle influenze neospiritualiste e *new age* che tanto si affannano nella ricerca del «come» e «quando» questo mondo finirà. È proprio questo il grande limite dell'uomo moderno: fermarsi al dato esteriore, quantitativo, dell'apocalisse, senza considerarne, invece, il significato salvifico, qualitativo, che essa in sé contiene. Non a caso, afferma Léon Degrelle in *Militia*: «Non si è sulla terra per mangiare in orario, dormire a tempo opportuno, vivere cent'anni od oltre. Tutto questo è vano e sciocco. Una sola

cosa conta: avere una vita valida...». La nostra «apocalisse», allora, è già qua: è ora. Non cerchiamola nei libri di culto, né speculando filosoficamente: il merito di questo libro è di portare il lettore a guardarsi dentro di sé, perché questo viaggio nel mito - se opportunamente inteso - non può che concludersi nella realtà quotidiana, attenendosi se stessi verso il giusto, verso il sacro.

HJALMAR HORACE GREELEY SCHACHT

Magia del danaro

Edizioni del Borghese - 1968

S. Agostino una volta scrisse: «Il tempo: se nessuno me lo chiede, so cos'è; quando me lo chiedono, scopro di non saperlo». In maniera del tutto analoga potremmo serenamente affermare che crediamo di sapere cos'è il denaro finché qualcuno - bontà sua - non ce lo chiede. Ci scopriamo così terribilmente ignoranti di qualcosa che ormai è diventata la nostra seconda aria: eppure nulla condiziona maggiormente la nostra esistenza come questo oggetto, oscura divinità, verbo incarnato sulla Terra - astrazione, sì, ma, ancora una volta, «umana, troppo umana». I nostri ritmi lavorativi, infatti, sono condizionati dal dio Denaro, che, onnipotente, ci illude di essere posseduto per meglio possedere e che ha, come tutti gli dèi, la propria devota classe sacerdotale - che da esso raccoglie i propri frutti...in denaro, naturalmente!

Cos'è allora il denaro? In che modo è in grado di agire sulla società, arrivando a condizionare le vite di interi Paesi? Come emerge magnificamente da questo libro, il denaro è una logica affascinante ma, anche una variabile tremendamente insidiosa che ha finito per soggiogarci e determinare gli stili, i ritmi, le modalità e gli scopi della nostra vita, disegnando prospettive inquietanti. Se dal punto di vista individuale il denaro è un credito, un mero strumento di scambio, preso globalmente esso è divenuto un debito sempre più colossale che stiamo accumulando col futuro. È una scommessa continua su se stessa, e per questo, sul vuoto.

Fino a quando potrà durare il gioco? Quanto durerà questa assurda roulette russa? A questo ed altri interrogativi rispose - ormai nel lonta-

Marzo 2009

IL BORGHESE

77

Il Rosso & Il Nero

no 1968 - questo libro di Hjalmar Horace Greeley Schacht, edito per i tipi del *Borghese*. Questo se da un lato è una storia del denaro e delle sue implicazioni, rigorosamente documentata, dall'altro è un attacco radicale alla società contemporanea di cui il denaro, col suo abnorme sviluppo, è insieme metafora e concretissimo strumento. Dalle manovre di spostamento dei capitali fino agli equivoci arricchimenti, passando per fenomeni imposti dall'alto come l'inflazione, l'Autore delinea con una sorprendente lucidità quella che senza errore è definita «magia» del denaro.

Schacht, tra i massimi economisti tedeschi fin da Weimar, sospettato di aver partecipato al tentato omicidio di Hitler del 1944, pur avendo direttamente finanziato l'ascesa del movimento nazionalsocialista, venne dichiarato «non colpevole» a guerra finita. Questa, la sua opera più importante, a fronte d'una società sempre più convulsamente schiava della moneta e delle sue logiche, meriterebbe oggi una improprioastinabile ristampa: la prossima «crisi» potrebbe essere, infatti, l'ultima.

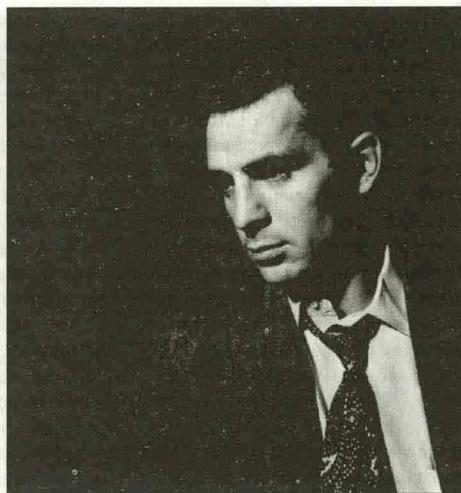
ANDREA NICCOLÒ STRUMMIELLO

ALBERTO SAMONÀ
Il padrone di casa
 Edizioni Robin, 2008,
 pp 141, Euro 12

Il nuovo libro di Alberto Samonà non è come le sue precedenti trattazioni e studi sulle tradizioni e i simboli misterici o esoterici. O meglio, lo è, ma in modo indiretto. Si tratta infatti del racconto ad un'amica - Anna - di una svolta spirituale, attuato attraverso una serie di lettere del protagonista, che seguiranno la periodizzazione temporale dei dodici mesi dell'anno, uno per ogni capitolo del libro. È il racconto di un cambiamento interiore che porterà il protagonista - un quarantenne di successo, esperto di esoterismo, conferenziere nonché uomo di cultura apprezzato a livello internazionale - a cercare di vivificare nella vita quotidiana ciò che per una intera vita ha studiato sui libri. Non gli basteranno più i tanti apprezzamenti che gli giungono dal mondo intellettuale, non gli basteranno più le pagine dei libri sui quali ha studiato per tutta la giovinezza, non gli basteranno più le parole che ha speso su mondi scon-

«Sulla Strada» di Jack Kerouac

«Dove andiamo?», «Non lo so, ma dobbiamo andare»: basterebbero queste brevi parole a sintetizzare il senso più profondo di questo romanzo *cult* della cosiddetta *beat generation*. Jack Kerouac esprime in questo romanzo il senso stesso del disagio più profondo, endogeno, verso la società moderna. Così il tema del viaggio e della sperimentazione, anche di tutto ciò che può esserci di nuovo



e proibito, diviene il più palese sintomo dell'intima incapacità ad adattarsi alla società, ai suoi ritmi ed alle sue logiche. Emerge così un sottile filo conduttore che lega l'opera: l'amicizia e le difficoltà dell'amore, ma anche la ricerca di sé, ed il desiderio di appartenenza e dell'impossibilità di rinunciare al desiderio e al bisogno di rivolta: narrazione dell'ansia di un andare senza fine che cancelli l'ombra della noia e quella più grande e cupa della morte. È anche e soprattutto per questa continua ricerca che Kerouac, ed il suo romanzo, non possono che stare «a destra», perché la sinistra cerchi oggi - con estremo ritardo - di farne un proprio autore.

«La metamorfosi» di Franz Kafka



Se Ovidio con la sua «Metamorfosi» accompagna il lettore dalla trasformazione del Caos - ovvero lo stato primordiale di esistenza da cui emergero gli dèi - in un universo, un *cosmos*, organizzato fino alla trasformazione in stella di Gaio Giulio Cesare, Franz Kafka trascina il lettore nel basso ventre delle più oscure e liminari regioni dell'umano troppo umano. La sua «Metamorfosi», al contrario di quella del poeta latino, è, infatti, un viaggio verso l'alienazione e la spersonalizzazione dell'individuo, il quale, anziché procedere verso l'alto, sprofonda inesorabilmente nei gangli delle più moderne inquietudini ipocondriache. Il passaggio da uomo ad insetto, mascherato dalla rappresentazione buonista e filantropica del «diverso», insinua, infatti, un subdolo messaggio egualitario e psicanalizzante: strisciante e immondo come la condizione d'insetto in cui il protagonista involge.

ANDREA NICCOLÒ STRUMMIELLO

sciuti: ora vuole rendere vive tutte queste cose, vuole viverle lui stesso.

Il cambiamento scaturirà da una semplice mail, una delle tante che giornalmente gli arrivano per complimenti e chiarimenti intellettuali, una mail di un giovane sconosciuto, il quale gli porrà una semplice domanda, capace di aprire le porte a questioni in realtà mai risolte. Una mail che lo porterà a rivedere il suo passato da semplice intellettuale e a cercare, nelle esperienze di tutti i giorni e in un particolare viaggio insieme ai vecchi amici, di entrare nelle parole che ha sempre soltanto letto, di vivificarle e concretizzarle giornalmente, per il fine proprio di ogni uomo: conoscere se stesso.

Arrivato alla sua quinta pubblicazione, il trentacinquenne Samonà dimostra di saper raccontare con leggerezza la ricerca interiore di un uomo che, arrivato ad avere soddisfazione lavorativa e fama nel suo ambito, scopre di non essere maturo, completo. Il tema del libro, di per sé ostico da trattare, è sviluppato in modo scorrevole, interroga il lettore e lo invita a guardarsi dentro e alle spalle, per capire cosa realmente stiamo facendo in questo mondo, e se ciò che abbiamo, ciò che possediamo, alla fine dei conti ci basta davvero.

ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY

Pilota di guerra-Lettera

a un ostaggio-Taccuini

Bompiani, 2008, pp 479, Euro 11

La Bompiani ripropone in un unico cofanetto tre delle maggiori opere di uno dei più grandi autori del secolo scorso. Conosciuto al grandissimo pubblico per «Il piccolo principe» - opera soltanto apparentemente per i più piccoli, che cela altri e profondi significati - Antoine de Saint-Exupéry è stato aviatore dell'aeronautica militare francese e la sua morte, avvenuta nel 1944, è stata per decenni avvolta nel mistero.

Uno dei passi più significativi di «Pilota di guerra», ci mostra bene come stanno realmente le cose quando si passa da uno stato di pace a quella guerra che sembra esser compagna di viaggio di ogni esperienza storica: «Nella pace tutto è ben contenuto in se stesso. Al villaggio, la sera, rientrano i contadini. Nei granai rientrano le granaglie. E si ripone la biancheria piegata negli arma-

di. In tempo di pace si sa dove trovare ogni oggetto. Si sa dove raggiungere ogni amico. Si sa anche dove si andrà a dormire la sera. Ah, la pace muore quando il canovaccio si sfilaccia, quando non si ha più un posto, quando non si sa più dove raggiungere chi si ama, quando lo sposo che va per mare non è tornato».

Queste poche righe bastano per farci comprendere la profondità delle riflessioni di uno che la guerra l'ha vissuta davvero e che di quell'esperienza ha fatto tesoro. I suoi libri ci danno uno sguardo sulla vita e sulla morte, sulla pace e sulla guerra, riportando il nostro sguardo a scenari che ci sembrano lontani e al tempo stesso così vividi. La riflessione sui testi dell'autore, che nonostante lo schieramento al fianco degli Stati Uniti sembra superare ogni barriera ideologica, si fa forte e magica, oltre che misteriosa, come quella morte al largo della costa marsigliese che lo fece entrare, immancabilmente, nella leggenda.

Il prezzo di copertina (soltanto 11€), così accessibile, renderà queste tre opere un punto di approdo per chi è cresciuto con «Il piccolo principe» - opera tradotta in più di centoquindici lingue - per chi lo ha ancor di più apprezzato da grande, e per chi vorrà avventurarsi in un autore fuori dal comune.

ALESSANDRO RICCI

EUGENIO CORTI

Il Medioevo e altri racconti

Ares, Milano 2008, pp. 192, € 12

Conosciuto soprattutto per il *Cavallo rosso*, l'imponente romanzo storico tradotto in nove lingue che continua a spopolare fra i lettori italiani (appena giunto alla 24ª edizione da *Ares*, è stato allegato l'estate scorsa a *Famiglia cristiana* facendone lievitare le vendite), Eugenio Corti torna a dedicarsi alla saggistica contribuendo a rivalutare il periodo storico più amato dai cultori della Tradizione, il Medioevo. La cristianità romano-germanica, in effetti, che dopo i secoli di orrore e miseria prodotti dalle invasioni barbariche segnò lo «splendido ritorno dei popoli europei alla civiltà» (p. 8), continua ai giorni nostri, soprattutto a livello divulgativo-mediatico, ad essere «presentata in blocco come un millennio di barbarie e oscurantismo» (p. 7). L'illuminismo sette-

centesco e quello nichilistico-relativistico contemporaneo, da questo punto di vista, hanno avuto buon gioco nell'accreditare la *leggenda nera* per cui arte, economia e scienza siano prodotto esclusivo della modernità. Tutt'altro, secondo Corti, «l'attuale economia di mercato fu introdotta dai grandi banchieri medievali, e la scienza e la tecnica sono state recuperate e portate avanti ben prima dell'età moderna dai costruttori medievali, a cui si devono già nel XII secolo le costruzioni arditissime in altezza, oltre che in bellezza, delle cattedrali, con tecniche ignote al tempo più antico» (pp. 9-10). Al reduce della seconda guerra mondiale (Corti è stato sottotenente nell'*Armia*, prestando servizio sul fronte russo fra il 1942 ed il '43), preme comunque sottolineare il modo in cui nel Medioevo veniva concepito il mestiere delle armi. A fronte del predone dell'età barbarica e del soldato senza scrupoli di quella inaugurata con il secolo XX, caratterizzato dalla «dotta dei sistemi atei contro la Chiesa e i cristiani», come ha spiegato il cardinal Sodano il 13 maggio 2000 a Fatima annunciando la pubblicazione del «terzo segreto», Corti esalta infatti la figura del cavaliere medievale che, «al di sopra di tutto poneva Dio, e dopo di lui poneva la propria donna, aveva come principi ispiratori la lealtà e la fedeltà, e [...] non uccideva l'avversario atterrato, ma gli porgeva la mano per risollevarlo» (p. 22). Dopo questo eccezionale *excursus* efficacemente intitolato *Alla ricerca del Medioevo* (pp. 7-36), Corti ci parla quindi dell'età di mezzo raccontando la storia della beata Angelina da Montegiove (1377-1435), lontana antenata della moglie dello scrittore (cfr. *Storia di Angelina*, pp. 37-91). La seconda parte (pp. 93-187) del volume racchiude invece una quindicina di testi brevi, scritti nell'arco di un quarantennio, che accanto agli indimenticabili ricordi di guerra, comprendono interventi sulla contestazione del Sessantotto, un originallissimo *ex voto* per san Michele Arcangelo, una suggestiva *Apocalisse anno duemila* e, fra, istantanee di amici esemplari, un ritratto di don Carlo Gnocchi (1902-1956), «cappellano degli alpini e apostolo dei bambini mutilati dalla guerra» (p. 137).

GIUSEPPE BRIENZA